

Roma, 19 giugno 2018
“Il peso delle diseguaglianze”.
Intervento di Massimiliano Tarantino
Segretario Generale Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

***Assistere la politica, includere l'impresa, formare il lavoratore:
la strada sistemica per il futuro del lavoro.***

Buongiorno a tutti,
ho voluto dare un titolo ambizioso a questo mio intervento e proverò a tenere fede all'impostazione che identifica almeno tre attori protagonisti sulla scena del futuro del lavoro: **politica, imprese e cittadini**, ma vorrei cominciare dalla tematica al centro della giornata di oggi e cioè le disuguaglianze, con un duplice obiettivo. Da un lato presentarvi questo tema come un fenomeno globale che contribuisce ad accrescere le povertà; dall'altro lato fornire alcuni spunti di riflessione su possibili azioni che possiamo, tutti noi, ciascuno per la propria parte, implementare per arginare questo fenomeno.

Viviamo in uno scenario caratterizzato da disuguaglianze sempre più crescenti, uno scenario in cui le mancanze dell'attuale sistema economico, lo vorrei ripetere: le mancanze, le inadeguatezze, le disfunzionalità dell'attuale sistema economico, consentono ad una ristretta élite di accumulare ricchezze sproporzionate a discapito di centinaia di milioni, miliardi di cittadini del nostro pianeta che lottano per la sopravvivenza. La proporzione tra il gigantismo delle ricchezze dei primi e la parziale fuoriuscita da una parziale condizione di povertà cronica dei secondi è comunque numericamente, eticamente e politicamente inaccettabile. Dobbiamo chiederci in questo scenario qual è il ruolo del **pubblico**, Stato o sovrastato; quale quello del **privato**, quale il **percorso formativo utile** ai cittadini affinché possano partecipare da protagonisti al futuro mercato del lavoro dominato da operatori economici così grandi, incontrastati, deregolamentati.

Partiamo dal settore pubblico

Lo scoppio della Grande Crisi del 2008 ha mostrato con grande evidenza che il sistema economico nel quale viviamo presenta, non solo dei problemi di carattere incidentale (appunto crisi episodiche), ma si fonda su un paradigma culturale tutto imperniato sulla legittimazione delle diseguaglianze.

Molti anni di retorica reaganiana e thatcheriana sull'inesistenza della società, sulla malvagità dell'intervento statale in economia e sulla desiderabilità di un rafforzamento dell'individualismo, hanno fatto sì che la privatizzazione dei sistemi di welfare, la svendita dei beni pubblici e la colpevolizzazione di chi è in difficoltà divenissero la norma. Non performi, non ci interessi, sei un cittadino di serie Z o un non cittadino.

È necessario oggi rimettere in gioco il **rapporto pubblico-privato**, come ad esempio prova a fare Mariana Mazzucato. Attraverso la tesi dello Stato innovatore, Mazzucato dimostra che sono il pubblico e l'iniziativa collettiva a creare le condizioni per lo sviluppo del privato.

In particolare, in settori quali la ricerca e l'avanzamento tecnologico che hanno necessità di ampi investimenti in ricerca di base non subito monetizzabili, e quindi non direttamente attraenti per il privato.

Ma non c'è esame del ruolo, o del futuro ruolo dello Stato, senza prendere in considerazione lo stato di **crisi della democrazia rappresentativa** che sta alla sua base, con i suoi **tre pilastri**:

- la trasformazione digitale come cambio di paradigma che, se non governato, favorisce proprio quella dinamica diseguale che permette l'accesso ai benefici dello sviluppo tecnologico solo a pochi
- la messa in discussione delle dinamiche della democrazia rappresentativa attraverso l'emergere di fenomeni populistici, di indirizzo plebiscitario e autoritario

- il configurarsi di un sistema economico non in grado di coinvolgere la collettività e di rispondere equamente ai suoi bisogni.

Estendendo il ragionamento di Mazzucato, l'assunzione di responsabilità del pubblico, e del ruolo di indirizzo strategico delle classi dirigenti, emerge con ancora maggiore forza nel tentativo necessario di governare questi tre processi. Questo vale anche per altri ambiti quali la riconversione ecologica, l'istruzione e tutti quei servizi che il privato non può o non vuole erogare.

Per effettuare investimenti pubblici è però necessario partire da una priorità: la **qualità della classe dirigente della politica**. Una classe qualificata che sappia gestire l'indirizzo strategico degli investimenti, il buon utilizzo dei fondi e il coinvolgimento di una cittadinanza altamente informata che vigili sulla buona condotta dei programmi, realizzati nell'interesse collettivo: un corretto e sano rapporto **delegante–delegato**.

In questo senso l'iniziativa dei cittadini e il loro protagonismo nella vita democratica garantiscono vitalità alle istituzioni e prevengono la loro eccessiva involuzione e autoreferenzialità. Centrali tuttavia sono **cultura e conoscenza**: bisogna fornire le condizioni per la formazione di una cittadinanza consapevole di sé, dei propri diritti, e concretamente messa in condizione di esercitarli.

La dimensione territoriale della cittadinanza rappresenta il laboratorio in cui gli effetti di fenomeni, decisioni e scelte di lungo corso arrivano ad una sintesi evidente, concreta oggi e progettata per durare nel tempo.

Il territorio, in particolare la città, concepita come spazio di convivenze e arena politica, può fungere anche da contesto promotore di **nuove classi dirigenti**. In questo senso il ruolo della politica, inteso come capacità di progetto strategico e visione del futuro, necessita di competenze, tra le altre, almeno adatte a interpretare le trasformazioni sociali. Se quindi in gioco è il ruolo dello Stato e il suo nuovo protagonismo, lo è ancora di più

l'evoluzione delle modalità **inclusive e partecipative** della cittadinanza e le modalità con le quali questa è capace di affidarsi a una classe dirigente competente e disponibile allo sviluppo della comunità.

Il secondo punto che desidero affrontare riguarda il ruolo del settore privato nella lotta alle disuguaglianze.

La crescita economica alla quale abbiamo assistito finora, da anni sostenuta dall'obiettivo della massimizzazione del profitto aziendale, ha creato una pressione ambientale non sostenibile nel lungo termine e prodotto risultati del tutto insoddisfacenti in termini di uguaglianza e inclusione sociale.

È urgente un'assunzione di responsabilità da parte della singola impresa, come del settore privato tout court, affinché gli obiettivi di gestione e programmazione non siano legati solo alla profittabilità ma anche allo **sviluppo collettivo** e all'emanazione di esternalità positive sui territori e la cittadinanza. Questo è un punto imprescindibile per un'impresa nell'ottica dell'open company e in una open society.

Non riconoscere l'importanza della **sostenibilità** mette a rischio, in prospettiva, la stessa esistenza della singola impresa perché cresce oggi l'urgenza di porre rimedio ad alcuni grandi problemi che interessano l'intero Pianeta e la nostra società. Le imprese sono infatti consapevoli che crescenti disuguaglianze possono soffocare la loro crescita e contribuire all'instabilità politica e sociale nei territori in cui esse operano. Una sfida, quella di cui stiamo parlando, che rischia di assumere connotati drammatici alla luce dei trend demografici in corso.

Con l'incremento dai sette miliardi di abitanti di oggi ai nove stimati nel 2050 appare sempre più necessaria l'affermazione di una crescita economica sostenuta, sostenibile e inclusiva, perché, la soluzione dei più gravi problemi del mondo non può realizzarsi senza il contributo delle imprese, dell'intero comparto privato. Il compito non può essere affrontato dal solo operatore pubblico.

Sono infatti **l'innovazione** e la sua **concreta applicazione produttiva** che rendono possibile la sostenibilità: due driver che insieme definiranno la transizione verso un'economia più circolare, più efficiente nell'uso delle risorse, più inclusiva.

In questo scenario esistono una serie di azioni che possono supportare il settore privato a operare all'insegna degli obiettivi di sostenibilità per contribuire a definire un'economia più inclusiva e rispettosa del nostro presente e del nostro futuro.

In primo luogo risulta opportuno che la sostenibilità venga pienamente incorporata, prima ancora che nell'agire, nel **"pensare d'impresa"** al punto da rappresentare l'elemento cardine attorno al quale sostanziare la visione aziendale e dare forma alla strategia di impresa. A fronte di tale necessità le organizzazioni internazionali si sono impegnate, negli ultimi anni, nello sviluppo di strumenti in grado di accompagnare le imprese verso tale intento.

Vi cito ad esempio, l'SDG Compass, che molti di voi già conosceranno: uno strumento sviluppato congiuntamente da Global Reporting Initiative (GRI), World Business Council for Sustainable Development e United Nations Global Compact che evidenzia cinque fasi attraverso cui le aziende possono favorire l'integrazione della sostenibilità: da una piena comprensione delle opportunità offerte dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e del significato che essi rappresentano per l'impresa, si passa a una fase di auto-valutazione e di definizione delle priorità e dei relativi obiettivi di sostenibilità, che trovano successivamente declinazione pratica nelle operazioni di business, per poi giungere a una comunicazione e a una rendicontazione integrata delle attività condotte e dei risultati raggiunti.

In secondo luogo lo sviluppo di **partnership tra pubblico, privato e terzo settore** rappresentano un volano per l'innovazione e la creazione di **valore condiviso**, grazie in primo luogo alla commistione di conoscenze e competenze che si vengono a creare tra settori differenti.

La costruzione di reti di **partnership** rappresenta oggi una condizione preliminare per mobilitare in modo determinante tutti gli attori, soprattutto il business e i suoi strumenti, e far sì che alla lotta contro le disuguaglianze non si risponda attraverso interventi occasionali e frammentati, quanto piuttosto con un insieme di soluzioni che abbiano alla base un terreno di pensiero e di azione condiviso. Lo sviluppo di partnership multiattoriali riveste un importante ruolo, ad esempio, per l'implementazione e per l'attuazione di azioni di innovazione sociale: attività che consentono lo sviluppo di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che rispondono ai bisogni sociali reali in modo più efficace rispetto alle alternative esistenti e che allo stesso tempo creano nuove relazioni sociali e nuove forme di economia.

Prendiamo come esempio il **welfare comunitario**: un modello, sviluppatosi in risposta al ritirarsi del tradizionale welfare state e all'acuirsi di nuove forme di vulnerabilità sociale, che consente di promuovere un'etica della responsabilità capace di identificare e mettere a sistema differenti tipi di risorse (pubbliche, private, sociali) rivolte ai crescenti bisogni di ben-essere dei cittadini e dei lavoratori. Il paradigma del "welfare comunitario" richiede infatti la **co-partecipazione di più attori sociali** in tutte le fasi di produzione – dalla pianificazione, alla progettazione, al finanziamento, fino alla gestione e valutazione dei servizi secondo un modello multistakeholder – per compensare lo sfaldamento delle risorse materiali e immateriali per il benessere collettivo. In altre parole il modello di welfare comunitario simboleggia il ribaltamento di una concezione ormai storica di dualismo tra erogatore-fruitore, introducendo formule di risposta alle questioni sociali non necessariamente provenienti dal tradizionale sistema di offerta, ma dalla domanda della comunità stessa e dagli attori, pubblici e privati, che le abitano.

In questa prospettiva il settore pubblico e il settore privato non sono più erogatori di servizi, ma "**catalizzatori**" di energie e risorse che co-progettano servizi con la cittadinanza e si fanno attori attivi del territorio. Quindi anche qui, un ruolo aggiornato del privato, open company in open society, con priorità sugli scopi di sviluppo

sostenibile anche dal punto di vista di prodotto oltre che di processo; sul rispetto e la cura del territorio per la costruzione di valore condiviso nel lungo termine e terzo, una logica di nuovo parternariato.

L'ultimo punto che vorrei affrontare è relativo al tema della formazione del lavoratore (3. Formare il lavoratore)

Alla luce dei mutamenti dettati dalla rivoluzione tecnologica in corso i singoli percorsi di vita e di lavoro di tutti noi sono sempre più condizionati dalle nuove competenze richieste dal progresso tecnologico. La cosiddetta "economia delle piattaforme" sta contribuendo a incrementare la dualità del mercato del lavoro, con occupazioni saltuarie, mal remunerate e senza orario.

Assistiamo oggi a un una **polarizzazione del mercato del lavoro** che vede gli *insiders* detentori di protezioni sociali sicure e gli *outsiders* privi di garanzie e tutele che possano consentire di affrontare la loro condizione di debolezza. Le classiche tutele offerte dall'intervento pubblico sembrano ormai insufficienti nel tutelare i lavoratori dai nuovi rischi economici e sociali della trasformazione in corso.

Il lavoro condizionato dalle tecniche digitali impone quindi la **necessità di ripensare i modelli di apprendimento e di formazione** per promuovere processi di inclusione e partecipazione al mercato del lavoro, riducendo al contempo le disuguaglianze economiche e sociali.

Che la filiera formativa attuale presenti delle inefficienze nel formare profili aggiornati e capaci di vivere in modo proattivo la società, è infatti un dato sul quale i rappresentanti della comunità scientifica sembrano concordare e la realtà, mi permetto di aggiungere, pone solo l'accento dell'urgenza a questa considerazione. Il tema di fondo è riconoscere che i paradigmi formativi del novecento non sono più coerenti e funzionali a mettere l'individuo nella condizione di rispondere alla **trasformazione sociale** che interessa la società nel suo complesso. I tradizionali modelli di apprendimento – che si sviluppano in contesti caratterizzati da banchi e cattedra e che si fondano su una relazione di apprendimento unidirezionale in cui

l'insegnante è l'unico portatore di sapere – faticano oggi a promuovere l'**empowerment** dell'individuo, creando un senso di demotivazione rispetto al mondo dell'istruzione (si pensi ai fenomeni di dispersione scolastica di cui parlavano in precedenza), acuendo il senso di inadeguatezza e obsolescenza delle competenze acquisite attraverso percorsi formativi tradizionali e rendendo fluida la competizione che non tiene più conto delle tradizionali posizioni acquisite.

Diceva Paulo Freire (pedagogista brasiliano e teorico dell'educazione) ***“insegnare non è trasferire la conoscenza...ma creare le possibilità per la produzione o la costruzione di conoscenza”***.

La ricetta per fronteggiare questa situazione non è facile da individuare e probabilmente non esiste.

Ma per vivere in modo **proattivo** un mercato del lavoro in continua trasformazione dobbiamo riconoscere un aspetto più profondo, che solitamente tendiamo a trascurare, e che riguarda ciascuno di noi.

Come già scriveva Le Monde Diplomatique nel giugno del 1968 ***“non potrà esserci alcuna rivoluzione economica e sociale che non sia accompagnata a una rivoluzione culturale, una rivoluzione delle coscienze collettive e dell'essere umano”***. A quarant'anni di distanza questa affermazione è ancora vera perché abbiamo oggi bisogno una presa di coscienza da parte di ciascun individuo che verta sulla consapevolezza di un aggiornamento continuo che dura per tutta la vita e dunque di una flessibilità nozionistico/esperienziale relativa ai nostri campi del sapere: “so quello che so, ma so anche che devo aspettarmi di non sapere ciò che serve, e quindi...”.

E questa rivoluzione delle coscienze collettive sta già in parte verificandosi. “Gli individui sembrano sempre più accettare la necessità di un continuo apprendimento (...), in USA il 54% degli impiegati ritiene che sia essenziale sviluppare nuove competenze per tutta la vita lavorativa; tra gli adulti sotto i 30 anni il numero sale al 61%. Un altro sondaggio, condotto da Manpower nel 2016, ha rilevato che il 93% dei millennials è disposto ad investire in ulteriori

corsi di formazione. Nel frattempo, i datori di lavoro stanno mettendo sempre più l'accento sull'apprendimento permanente come abilità a sé stante.”

Nell'era della rivoluzione tecnologica in atto il capitale umano non può più dunque coincidere con conoscenze e competenze standardizzate, bensì con la **capacità di mobilitare**, per tutta la vita e in maniera integrata, **risorse interne ed esterne acquisite in percorsi formativi non lineari**, che alterano il formale all'informale, per far fronte in modo efficace a scenari inediti e in costante evoluzione.

Una conoscenza verticale e specialistica, estremamente importante nell'ambito della rivoluzione tecnologica in atto in quanto relativa a competenze funzionali a progettare e governare le macchine, deve dunque accompagnarsi a una presa di consapevolezza della nostra capacità di **mettere in discussione i nostri saperi**, che rappresenta la linfa vitale per una società in cui la conoscenza possa contribuire a garantire più equità e inclusione.

Aggiornare le attività di formazione al diritto all'apprendimento continuo, significa quindi sviluppare un **nuovo strumento di integrazione nel mercato del lavoro**, soprattutto a tutela di chi rischia di assistere all'obsolescenza delle proprie competenze e dunque al rischio della propria esclusione lavorativa.

Conclusioni

Assistere la politica e promuovere una nuova idea di cittadinanza dunque, ma anche valorizzare il contributo del settore privato e formare il lavoratore secondo una logica di apprendimento continuo sono azioni che rimettono al centro la dimensione del lavoro. Ma quale lavoro? Un lavoro che per contrastare le diseguaglianze, deve essere:

1. **Remunerato**: poter costituire **la principale fonte di reddito**, permettendo l'accesso al consumo di risorse necessarie alla

sopravvivenza, ma anche al raggiungimento di una vita libera e dignitosa;

2. **Gratificante:** essere anche fonte di autorealizzazione e di **confidenza in se stessi**, in parte indipendentemente dal livello del reddito;
3. **Identitario:** costituire **l'espressione della propria identità sociale** e terreno di costruzione di reti di relazione che favoriscono lo scambio, la prossimità, l'attivazione di legami di senso e di solidarietà;
4. **Lavoro di cittadinanza (e non reddito):** opportunità d'accesso ai **diritti sociali**, alla protezione pubblica e privata di welfare, a forme di rappresentanza e partecipazione associativa e politica.

Per ritornare alla domanda iniziale: pensare alla riduzione della disuguaglianza economica e sociale è possibile, ma è necessario lo sforzo e la volontà di tutti i soggetti che oggi, in diversa misura, subiscono, governano o pensano di governare il percorso di trasformazione in atto, ma al contempo va ripensato l'attuale paradigma economico e sociale, i suoi principi e le sue distorsioni.

È la priorità dell'occidente, la costruzione delle basi di **un nuovo capitalismo umano, sociale, sostenibile**. Come direbbe **Salvatore Veca**, nostro presidente onorario, una **Utopia possibile**.